



ODISSEA

Bimestrale di cultura, dibattito e di riflessione, diretto da Angelo Gaccione



ODISSEA

Attilio Mangano

La cultura del 68 e le riviste

1. Verso il quarantennale tra uso politico della storia e nuove ricerche

E' molto probabile che il quarantennale del 68 paghi il suo prezzo inevitabile al cosiddetto uso politico della storia, né è possibile deprecare più di tanto la cosa, c'è sempre per così dire nel dibattito sull'interpretazione una posta in gioco. E se in questi ultimi mesi è spesso citato il presidente francese Sarkozy per la sua liquidazione del 68, sono numerosi gli esempi analoghi. Contro il 68 è la nuova parola d'ordine, se non sbaglio essa è anche il titolo del recente convegno promosso da Gaetano Quagliariello.

Sarebbe ora di cominciare a fare la storia dei vari decennali per capire come si sia passati da un culto quasi minoritario (1978) a una prima serie di studi di grande respiro negli anni seguenti (1988), tale per cui il via libera a nuove ricerche ha consentito di affrontare l'oggetto con una vera fioritura di bibliografie eccellenti e vaste e il passaggio istituzionale a ricerche e tesi di laurea in tutto il mondo (1998). Era finita la disfida di Barletta, avevo personalmente dichiarato, adesso si può studiare senza scandalo e senza pregiudizio.

Non era così, proprio perché la generazione del 68 era oramai composta da quarantenni e cinquantenni, leaders politici, personaggi di rilievo nel mondo culturale, giornalisti e scrittori, essa aveva anche, come veniva notato, " preso il potere". In realtà ancora una volta si consumava un equivoco, confondendo esponenti di pubblica fama con la storia di una intera generazione, le cui biografie sono spesso meno eclatanti e conosciute. Si spiega così , al di là degli autentici meriti del regista che ha curato la

versione televisiva e cinematografica de LA MEGLIO GIOVENTU', il successo di massa e generazionale riscontrato dal film, una vera e propria opera di legittimazione della memoria per i quaranta-cinquantenni che avevano vissuto in prima persona quella storia come storia della loro stessa vita. Era insomma arrivato il momento di riconnettere storia e politica nella re-interpretazione di un'epoca da parte delle organizzazioni della sinistra politica , che avevano in parte riassorbito i militanti stessi, mentre le organizzazioni della nuova sinistra nate in quella stagione avevano quasi del tutto consumato il loro ciclo e concluso la loro stessa vicenda. Anche il 68 tornava ad essere una tappa della rivoluzione democratica del nostro paese e delle sue " magnifiche sorti e progressive. " La generazione della Resistenza (a parte alcune minoranze che ne denunciavano il mancato sbocco) aveva " vinto", potendo rivendicare come risultato della sua lotta il passaggio alla Repubblica, la democrazia politica, la Costituzione. Cosa invece potevano rivendicare gli " orfani del 68"? Il non essere riusciti a bloccare la deriva terrorista li inchiodava al riconoscimento stesso della sconfitta e a una autocritica solenne sulla responsabilità di avere contenuto nelle loro radici culturali un modello come quello della lotta armata. La vera possibile rivendicazione stava dunque nel fatto di avere in ogni caso concorso a quel tipo di " sessantotto prolungato" che aveva caratterizzato originalmente il CASO ITALIANO, di avere insomma nel bene e nel male contaminato il percorso stesso della sinistra e di avere esercitato una influenza vitale nella società civile. Salvo poi rovesciare col passare del tempo il problema interpretativo stesso: come mai, a differenza di altri paesi europei in cui il movimento sessantottino e la sua rivolta era durato pochi mesi e si era concluso senza sbocchi positivi, il sessantotto italiano aveva conosciuto un prolungamento decennale? Merito della stessa forza culturale e politica del movimento stesso e della portata della sua influenza generale? O risultato di una politica di mediazioni, parziali riconoscimenti, compromessi, trattativa, da parte del sistema politico e dei due partiti-chiave del nostro sistema, democristiani e comunisti? Se l'istituzione del nuovo " Statuto dei lavoratori" nelle fabbriche e nei posti di lavoro poteva essere letta come una particolare vittoria del movimento, che significato attribuire alla " liberalizzazione" dell'accesso agli studi universitari, vittoria del movimento o spostamento dei termini stessi del discorso? E il passaggio a metà degli anni settanta al referendum sul divorzio era a sua volta il sintomo di una complessiva trasformazione delle mentalità favorita a suo modo dalle istanze di modernizzazione innescate dal movimento stesso? Come e perché un movimento, che sembrava introdurre un messaggio di rivoluzione di tipo nuovo nel nostro paese(ma pur sempre rivoluzione canonicamente marxista), era invece il portatore di una nuova laicizzazione , quasi una rivoluzione " liberale"? E

ancora, come interpretare speranze e miserie, errori ed orrori, svolte e crisi, degli anni 1975- 1978, iniziate con la " crisi del regime democristiano", proseguite con la crisi della nuova sinistra e la nascita di un nuovo movimento radicale come quello del 1977, culminate infine nella tragedia politica del delitto Moro? La meglio gioventù di quegli anni, se si ricorda il caso clamoroso delle quotidiane lettere dei militanti al giornale " Lotta Continua", si trovava dilaniata dai suoi stessi interrogativi. " Ne uccide più la depressione che la repressione", si disse allora. Dove andava a parare lo stesso " caso italiano" con la sua vantata diversità?

2 . Una rivoluzione culturale tra immaginazione al potere e nuova dimensione della " felicità pubblica"

L'uso politico del 68 comincia il suo itinerario retorico di esorcizzazione del male attorno ai topoi dell'estremismo e della violenza, ogni tanto qualche buon libro di memorie e qualche nuovo studio ma tendono a passare sotto silenzio, come se fosse finita una moda. Nonostante tutto il fatto che si sia arrivato al quarantennale è dunque una occasione particolare. Perché la distanza storica consente forse meglio di cogliere i tratti più generali e di non identificarli col ramo secco del terrorismo ma con un contesto epocale che oggi la globalizzazione in corso illumina e chiarisce a sua volta, Il 68 fenomeno globale e non storia di rivoluzioni mancate, le rivoluzioni fallite del resto furono poche, quella del maggio francese fu forse l'unica, storia di una non- insurrezione che sembrava invece precipitare da un momento all'altro perché la sua trama riassumeva come in un film già visto altre rivoluzioni del secolo.

Ciò che dunque accomuna i vari 68 su scala intercontinentale è semmai la nascita di un soggetto nuovo della politica, il movimento, che era ed è cosa diversa dai tradizionali movimenti di massa, fiancheggiatori e compagni di strada dei partiti storici della sinistra, sul modello dei " Fronti popolari". Portatore di una rivoluzione non politica di presa del potere e di una rivoluzione non sociale di rovesciamento del modo di produzione , una rivoluzione dunque "culturale" in senso ampio, antropologico. Credo che la definizione migliore che ne condensa i termini sia quella formulata allora dalla Anna Arendt, la nascita una felicità pubblica, perché essa riassume bene la fusione etico- antropologica fra politica e vita individuando nello spazio pubblico il luogo dell'irruzione. E

credo che se proprio si vuole anche ricorrere a un qualche slogan di allora che condensi a sua volta la spiegazione d'insieme, esso non sia solo la famosa parola d'ordine dell'immaginazione al potere (che pure indica un varco peculiare, un punto di svolta) ma quella per cui il personale è politico. Essa infatti rivela una ambivalenza profonda che va riconosciuta dichiarando al tempo stesso la fine della politica tradizionale (il suo spostarsi altrove) ed un nuovo eccesso di politicizzazione, una logica per cui TUTTO è politica e solo la politica smaschera il mondo. Nel primo significato dello slogan si consuma un rovesciamento, la politica non è la dimensione della lotta per il potere o meglio essa si estende ai ruoli e ai corpi, è riproduzione di micropoteri . Nel secondo significato si torna invece a una forma di universalizzazione dei saperi tramite il politico stesso. Se il lato positivo sembrò essere l'aver investito non più lo Stato e il Parlamento ma il "privato", non più la produzione sociale ma la "riproduzione" della società attraverso la riproduzione dei ruoli, dei meccanismi autoritari di potere, del modello patriarcale di famiglia ecc, la scoperta insomma che si può e si deve "partire da sé", porre il soggetto al centro della società stessa, il lato negativo e paradossale fu a sua volta una sorta di iperpoliticizzazione della vita, strappata alla sua quotidianità e messa a nudo come rapporto di potere.

Tutto è politica, dunque. Comincia da qui una sorta di ambivalenza, la sessualità, la famiglia, il corpo, i sentimenti, sono rivelatori di meccanismi di dominio, ma questa nuova politicizzazione della vita rischia in permanenza una caduta nell'ideologia. In realtà quando questo campo di analisi delle politiche della soggettività si traduce in una rivendicazione di nuovi diritti (come avvenne per il referendum sul divorzio e per la questione dell'aborto) la politicità della vita diviene analisi concreta di bisogni e diseguaglianze, ricerca del soggetto debole e privo di suoi diritti. Ma poco per volta appare chiaro che si tratta di nuovi settori da aggiungere alla politica tradizionale: la salute dei corpi, la malattia, il diritto alla vita; non più o non tanto una rivoluzione culturale, ma una estensione delle politiche del welfare. Mentre i nuovi studiosi arrivano a spiegare che stiamo per entrare in un campo particolare che investe appunto il dominio e la sua estensione. Con la definizione di biopolitica siamo dentro il nuovo orizzonte. Il dominio adesso plasma i corpi nel loro nascere e riprodursi, nelle regole della ricerca del piacere, nell'investire non più o non tanto il cittadino ma l'insieme dei corpi all'interno di una disciplina interiorizzata. La politica è dunque il controllo disciplinare della stessa nuda vita. Quello che agli inizi degli anni ottanta appariva ancora come una forma di politicizzazione in più, traducibile in rivendicazione di diritti, rivela un orizzonte destinato a cambiare la dimensione stessa della politica. Il "ritorno del privato" diviene a sua volta processo globale di politicizzazione.

Accanto e fuori alla politica classica e a quella tradizionale, con i

suoi dualismi stato-società civile, riforma-rivoluzione, progetto generale e istanza particolare, strategia e tattica, si compie uno spostamento che è insieme ideologico e linguistico, dai massimi sistemi alle forme molecolari della vita, dalla riforma concreta per via legislativa alle pratiche individuali e di gruppo.

Anche lo slogan dell'immaginazione al potere presenta una sua ambivalenza. La sua interpretazione più nota è quella che ne sottolinea la caratteristica del rilancio dell'utopia e del "vogliamo tutto" come espressione ingenua e liberatrice. Ma non se ne capirebbe la portata di fondo se non si cogliesse invece nel richiamo all'esplosione dell'immaginario una dimensione di riepilogo novecentesco delle avanguardie artistiche e insieme un nuovo spazio possibile della comunicazione, il rapporto con una modalità creativa della comunicazione resa possibile da cinema, tv e mass media, che troverà venti anni dopo con la diffusione della rete Internet il suo percorso di uso insieme soggettivo e di massa. Si obietterà che in questo modo si fa del '68 non più una stagione di nuove lotte, di rivolta giovanile, di irruzione dei movimenti come nuovi soggetti con tutto il suo bagaglio di estremismi e utopie ma una svolta e una corrente culturale di cui riconoscere la consistenza negli effetti posteriori, che però non sono di quella stagione ma solo una conseguenza ulteriore. La legittimità dell'obiezione non impedisce tuttavia di cogliere appunto il punto di svolta, la nascita di una cultura del soggetto e di una dichiarazione di una serie di LUOGHI DEL POST che si rivelano a partire da quella stagione: post-industriale, post moderno, post comunismo, ovvero una dichiarazione di crisi dei modelli e dei saperi novecenteschi e l'aprirsi di una transizione, lo spazio del POST designa infatti solo lo stato di crisi e non una cultura organica, il passaggio a qualcosa di altro ma non la sua affermazione consolidata. In questo senso la cultura del '68 esprime l'indicazione di una rottura che permane.

3. Il '68 come paradigma della " nuova sinistra". Quale cultura politica?

C'è poi rispetto alla storia politica e alla stessa storia della sinistra un altro aspetto che rimane peculiare e di cui è impossibile tacere. Con l'esplosione del nuovo movimento sorgono nuove organizzazioni politiche che si richiamano a esso. E sebbene possa essere lecito distinguere la stagione del movimento e quella delle nuove organizzazioni politiche, non è possibile operare una separazione fra questi due aspetti. In primo luogo, si pensi appunto al caso italiano, perché le nuove organizzazioni sorgono nel corso dello stesso '68 o subito dopo, a distanza di pochi mesi dalla primavera e dagli avvenimenti del Maggio francese. In secondo luogo perché se si può individuare nella formazione di

specifici" gruppi dirigenti" della nuova sinistra un vero e proprio ceto politico in via di costituzione, esso tende ad autodefinirsi come espressione delle "avanguardie di movimento" e a condividere con esso lotte, speranze, comportamenti, stili di vita, mentalità. Qui però rimane decisivo distinguere in termini generazionali la vera e propria generazione del 68 (ovvero coloro che iniziano il loro percorso identitario nella stagione del movimento, coloro che hanno più o meno da 15 ai 25 anni) da quella che possiamo chiamare invece la generazione degli anni sessanta (ovvero coloro che hanno tra quindici e venti anni agli inizi degli anni sessanta e compiono le loro prime esperienze politiche prima del 68, nelle lotte del luglio 60 o nella rivolta torinese di piazza Statuto nel

1962 o in altre esperienze simili). Il dato che accomuna questa generazione è in larga misura il fatto che questi ventenni- che nel 68 avranno trenta anni e oltre- hanno un percorso di formazione quasi sempre caratterizzato da una doppia militanza organizzata, quella interna alle federazioni giovanili dei partiti di sinistra (Pci, Psiup, Pci) e quella di dirigenti rappresentativi dell'associazionismo universitario (Unione Goliardica Italiana per la sinistra e Intesa Cattolica). Si tratta di una storia che adesso ha cominciato a essere ricostruita e raccontata, una storia che produce un vero e proprio apprendistato e in parte può stupire oggi ritrovare nello stesso tipo di associazionismo insieme a Pannella, Craxi, Occhetto i futuri dirigenti della nuova sinistra, espressione a loro volta di quelle sinistre interne alle federazioni giovanili che vanno conducendo la loro guerra di posizione e conoscono a loro volta le prime emarginazioni e sconfitte: anche questa storia è ancora tutta da raccontare, è la storia di alcuni esponenti delle federazioni giovanili che già a metà degli anni sessanta si vanno collegando con gli ex del gruppo QUADERNI ROSSI e vanno sperimentando

le prime esperienze di gruppo minoritario pre-68 (in particolare quella del " Potere operaio" pisano), ma è anche la storia di quella parte di militanti trotskisti (Quarta Internazionale) che praticano il cosiddetto entrismo ne Pci, un entrismo comunque silenziosamente tollerato fino a quando non disturba troppo: a metà degli anni sessanta la federazione giovanile del Pci, la Fgci, diretta da Achille Occhetto ,vede al suo interno una forte minoranza di trotskisti, quegli stessi che ritroveremo pochi anni dopo alla testa del movimento e della nascente nuova sinistra (Illuminati, Franco Russo, Brandirali, Gorla, Vinci, Corvisieri etc.). Va dunque ricostruita con attenzione questa trama di una originaria nuova sinistra ancora interna ai partiti della sinistra ma i via di separazione e di sperimentazione, collegandone le origini al post 1956, al dopo-Ungheria, vera e propria data di inizio di un superamento critico del comunismo terzinternazionalista, sia pure con una distinzione fra leninismo originario e stalinismo

. La data di nascita della NUOVA SINISTRA, vista a questo punto a livello europeo nell'insieme di collegamenti e di scambi culturali fra movimenti giovanili e sinistre interne, è il 1956, perché le sue prime tracce non sono italiane ma risalgono alla iniziale NEW LEFT inglese come anche alle prime esperienze in Germania di un movimento pacifista e per il disarmo. Ed è proprio attraverso i dibattiti e le riviste che è possibile cogliere i primi segnali. E' un processo variegato e ben poco omogeneo, che comunque ritrova un suo primo modello di riferimento nella rivoluzione ungherese e in una lettura della stessa come rivoluzione operaia, antiburocratica, autogestionaria, di democrazia diretta. In Inghilterra è la sinistra laburista, in Francia una parte dei socialisti di sinistra (Psu) ma soprattutto il gruppo (con la rivista omonima) di Socialisme ou Barbarie di Castoriadis e Le Fort, in Italia il punto di partenza è la rivista Quaderni rossi promossa dal socialista di sinistra Raniero Panzieri, morto precocemente.

, Ed è proprio attraverso la rivisitazione delle riviste degli anni sessanta che è possibile cogliere già nella composizione delle redazioni oltre che nei contenuti teorico politici un tipo di elaborazione spesso collegata a un retroterra politico.

Se inoltre si guarda al dopo 68 dei nuovi gruppi e partitini, non solo spesso possibile ritrovare, talvolta dopo una cesura e una crisi alla vigilia di nuovo movimento, gli stessi nomi, così come per la individuazione delle culture politiche: maoismo (spesso intrecciato al marxismo-lenismo di staliniana memoria ma talvolta mirante a presentare una sua specifica originalità), neoleninismo (spesso di derivazione trotskista, fondato sulla contrapposizione fra Lenin e Stalin), operismo (con i "panzieriani" dei Quaderni rossi da un lato - Rieser, Mottura, Edoarda Masi - da un lato e i "trontiani" legati alla posteriore esperienza della rivista "Classe operaia" dall'altro (T. Negri e altri)). La nuova sinistra del 68 in fin dei conti inizia la sua sperimentazione di gruppo minoritario e rivista nel corso degli anni sessanta. Ma questo aspetto, su cui ci siamo comunque soffermati con insistenza, rischia di dar luogo a una interpretazione riduttiva perché questo stesso processo che delinea la politicizzazione delle riviste è solo un aspetto e si evidenzia tra il 1964-65 e il 1966-67, nel vero e proprio periodo di incubazione. La storia delle riviste degli anni sessanta è innanzitutto, come vedremo, storia di minoranze culturali, di intellettuali - politici, di sperimentazione e di forte sprovvincializzazione e va riconosciuta come tale nel suo stesso percorso d'insieme.

4. Le riviste come punto di ricerca di una nuova intellettualità

Se si può indicare nell' indimenticabile 1956 il punto di svolta che consente di mettere all'ordine del giorno nel nostro paese il rapporto tra cultura e politica e di dare la parola agli " intellettuali" e a una rivendicazione tutta politica di nuova autonomia , le riviste cominciano a essere il veicolo di una stagione che percepisce chiaramente come la crisi dello stalinismo e della sua influenza diretta e strisciante assuma un significato epocale e consenta al tempo stesso di riaprire gli interrogativi sul passato, gli errori, le ideologizzazioni, le doppie verità della politica stessa. Si deve allo scrittore e critico Franco Fortini la segnalazione più netta e radicale dell'importanza di una nuova stagione di disgelo. E' lui infatti a dichiarare che è arrivato il momento di riaprire la catena dei perché, cioè di interrogarsi sulle cause degli errori, delle sconfitte della sinistra del dopoguerra, che ha attraversato suoi dieci inverni di quietismo occultato dalla forte ideologizzazione, di oscillazione fra propaganda e real politik spicciola, di dottrinarismo. E ricorda come una vera occasione perduta la storia della polemica tra Togliatti e Vittorini a proposito della rivista " Il Politecnico" degli anni del primo dopoguerra, quando lo scrittore siciliano rifiutò di " suonare il piffero per la rivoluzione" separandosi da Togliatti che gli rimproverava troppo eclettismo culturale e sperimentalismo avanguardistico. Difficile sapere davvero se si sarebbe potuto allora unirsi come intellettualità politica che si sottraesse al conformismo della sinistra, anche Fortini ne dubita, ma fonda a suo modo egli stesso la leggenda, l'idea che una associazione di intellettuali facesse cultura e politica, senza primato dell'una sull'altra. Se la storia di alcuni piccoli tentativi nel corso degli anni cinquanta si è rivelata fallimentare, adesso forse è il momento. Si viene inaugurando una nuova stagione di riviste, "Ragionamenti", "Opinione", "Passato e presente" in cui è prevalente una proposta di revisione culturale , di cosmopolitismo , di attenzione sociologica reale al " paese che cambia", in netta rottura con il dogmatismo della tradizione ufficiale comunista tramite l'elaborazione di quello che veniva chiamato allora marxismo critico. Vi partecipano storici e critici letterari, filosofi e primi studiosi di sociologia, desiderosi di coniugare insieme saperi specialisti e analisi politica, riprendendo dunque il modello interculturale del " Politecnico" di Vittorini e ribadendo l'autonomia specifica del lavoro intellettuale. E' un tipo di apertura e innovazione che si coglie proprio per le indicazioni alternative: critica radicale dello storicismo marxista ufficiale in nome della costruzione di strumenti teorici adeguati a leggere i nuovi rapporti di produzione, quindi incontro pieno con il metodo di conoscenza sociologico, rifiuto di una storiografia dei partiti e dei loro gruppi dirigenti in nome di quella che in

seguito sarebbe stata indicata come storia sociale, analisi materialistica del ruolo stesso degli intellettuali nella costruzione del consenso e della egemonia cui contrapporre una intellettualità operante dal vivo, nella trasformazione sociale stessa. Sono dunque i primi embrioni di una ricerca alternativa "dal basso", come si comincia a dire. Ma è anche e soprattutto, almeno negli anni che vanno dal 1956 al 1960, un lavoro di modernizzazione, di introduzione delle scienze sociali, di messa in crisi, e forse può servire meglio a spiegare il relativo paradosso il ricorso diffuso al termine neocapitalismo, che accomuna il fatto nella sua pars destruens i nuovi marxisti critici che intendono comunque rilanciare il marxismo stesso e gli studiosi modernisti, americanizzanti, eclettici. Per i primi neocapitalismo significa prendere atto che le trasformazioni della società italiana non possono più essere letti con gli schemi prevalenti a sinistra e che continuano a vedere pauperizzazione e crisi finale del capitalismo senza vedere le conseguenze del "miracolo economico" che sta vivendo l'Italia, per gli altri neocapitalismo è in qualche modo sinonimo di capitalismo moderno e non altro. Per entrambi è concetto chiave per capire sul serio il cambiamento. Va detto che nel giro di pochi anni questo incontro fra modernizzazione e criticità dei saperi, centralità dell'industria rispetto alla campagna, ricerca dei nuovi termini della vecchia questione meridionale, sperimentalismo e avanguardismo letterario, permanenti fatto come alleanza implicita. "La verità industriale risiede nella catena di effetti che il mondo delle fabbriche mette in moto" scrive Elio Vittorini sulla rivista di letteratura d'avanguardia "Il Menabò" inaugurando il dibattito sulla letteratura industriale, mentre gli scrittori si dividono fra un richiamo a un neorealismo più aggiornato (vedi una rivista come "Officina") e la proposta di un grado zero della scrittura e di uno sperimentalismo totale (come nella rivista Il Verri). Il mondo moderno è dunque un labirinto e occorre saperlo senza un rifiuto pregiudiziale, consiglia sempre su "Il Menabò" Italo Calvino in risposta a un Angelo Guglielmi sperimentalista che scrive che "La linea viscerale della cultura contemporanea, in cui è da riconoscere l'unica avanguardia oggi possibile, è a ideologica, disimpegnata, a storica; non contiene messaggi, né produce significati di carattere generale". Il labirinto esiste, ma non bisogna annegare nel mare dell'oggettività, replica Calvino E' la sfida al labirinto, che vogliamo enucleare e distinguere dalla letteratura della resa al labirinto ...". Sfidare il labirinto significa non rinunciare all'esigenza di significati storici arrendendosi ma operare per una "razionalizzazione" del processo culturale. Il neocapitalismo del mondo che cambia è la metafora di partenza della nuova intellettualità nel suo insieme, ma discutere come e perché razionalizzare torna a fare discutere e anche a dividere.

5. Un diario del 1960: un viaggio fra " la strana gente" di quegli anni

Una singolare riscoperta di un diario giovanile scritto attorno agli anni sessanta aiuta a comprendere il passaggio di quegli anni, raccontato in prima persona, da un giovane di quegli anni destinato a partecipare alla storia della nuova sinistra e del '68, Goffredo Fofi riscoprendo a trent'anni di distanza il suo diario privato del 1960, "due grossi quaderni coperti con carta da droghiere" e pubblicandolo, Fofi ci consente di ricostruire insieme alcuni momenti di un itinerario personale e il clima culturale di quel periodo, la ricerca di un'azione sociale specifica che animava i giovani "operatori di comunità" di quegli anni. Sotto certi aspetti pertanto questo diario ha un suo significato per la stessa storia di una generazione, quella che nel corso degli anni sessanta vive il rapporto fra Italia del "benessere" e avvio della contestazione sessantottesca: Fofi racconta infatti la sua politicizzazione dopo la rivolta del luglio sessanta, il suo incontro con Panzieri e i "Quaderni rossi", il superamento delle motivazioni che erano state alla base della scelta di essere operatore di comunità. Ma, pur prescindendo da questo spaccato di storia di una generazione politica che - nella scoperta della "inchiesta operaia" tende a unificare istanze molteplici di ricerca, azione, conoscenza e partecipazione al conflitto sociale- Il diario ci consegna in tutta la sua drammaticità una testimonianza di crisi, un percorso di transizione, una domanda d'identità degli "operatori di comunità" in un momento cruciale della storia italiana, "quello della fine dell'Italia contadina e dell'avvento del benessere" che impone agli operatori domande nuove sul rapporto fra sociale e politica.

Il ventiduenne Goffredo Fofi è un militante di formazione socialista che studia da assistente sociale grazie a una borsa di studio di Adriano Olivetti, dopo un periodo di volontariato (tra il 1955 e il 1958) in provincia di Palermo con Danilo Dolci. Nel 1959, un anno prima degli episodi raccontati nel diario, Fofi si stacca da Dolci ritenendo "personalistico, confuso, opportunistico e scarsamente incisivo" il suo lavoro. (Inizia così a frequentare un gruppo di assistenti e operatori sociali (Gisella de Juvalta, Giovanni Mottura, Vittorio Rieser, Anna Malvano e altri ancora) che - con l'appoggio della AIS (Associazione per l'intervento sociale) e della sua segretaria Gigliola Venturi progettano un intervento in Calabria. L'idea-base è quella di un intervento ed esperimento di comunità in parte influenzato dal modello

olivettiano e in parte tutto da definire, in rapporto a un approfondimento del rapporto stesso tra funzione "professionale" significato "politico" dell'intervento nel sociale. Fofi viaggia dunque dalla Calabria a Napoli e Roma, poi passa a Firenze, a Torino, a Milano, in un susseguirsi di incontri che concorrono alla sua stessa ricerca di identità esistenziale, culturale, professionale e politica, fino a rimettere in discussione l'originaria scelta calabrese: dopo l'estate, dopo la rivolta del luglio 60 contro il governo Tambroni, le discussioni torinesi con Panzieri e i "Quaderni rossi", si trova a riflettere sulla trasformazione in corso.

."Al Sud per ora non ci sono prospettive serie di lotta- gli obietta Panzieri- c'è solo, a breve periodo, l'emigrazione: i contadini meridionali vengono al Nord e diventeranno operai." . E dopo qualche mese il giovane Fofi decide di partire per Torino e di occuparsi della condizione degli emigrati nella metropoli piemontese. Se questa è la storia di una microsvolta occorre però capire meglio il tratto "generazionale" della crisi e della trasformazione in corso. La rottura stessa tra Fofi e Danilo Dolci si compie dentro le vicende accelerate di un'Italia che sta passando al miracolo economico e al neocapitalismo. L'insofferenza che viene manifestata per lo stile di lavoro "confuso" di Dolci è in questo senso espressiva di un bisogno di chiarezza e rigore che investe i modelli dell'agire sociale. Cio' di cui va discutendo il giovane Fofi con gli altri operatori di comunità è proprio il senso politico dell'agire sociale, il diffondersi di un senso di isolamento e di disagio che è duplice, chiamando in causa l'assenza del ceto politico e l'inerzia della società meridionale. Ma l'isolamento e il disagio derivano dal fatto stesso di trovarsi di fronte a una realtà che cambia e di non saper bene riconoscere il cambiamento stesso. L'idea e la aspirazione è quella di decidere se essere più politici o più tecnici, più "interni" alla comunità o più "tramite" con la comunità stessa? L'oscillazione possibile è tra un modo forte, quasi appunto "missionario" di identificarsi col territorio e la comunità, e un affinamento degli strumenti sociologici di conoscenza, tra frustrazione per isolamento e compensazione agitatoria. Qui certo contano le storie personali, i contesti, le culture di formazione, i diversi modi di concepire il rapporto con la comunità e il "comunitarismo". Perché la storia di questa esperienza si mescola ad altre due storie altrettanto importanti: la storia dei gruppi e delle culture sociologiche nell'Italia del dopoguerra, quella della crisi del vecchio "meridionalismo" e della scoperta- giorno dopo giorno- dei nuovi termini della questione stessa.

L'importanza e il merito di questo piccolo diario del 1960 sta dunque nel riconsegnare alla memoria una folla di volti e di figure in cui si mescolano appunto i giovani "operatori" di quegli

anni e una fascia complessa e movimentata di personaggi che decide di lavorare nel sociale, di agire per lo sviluppo. Si tratta insomma di strana gente (che é anche il titolo del diario), o per meglio dire di minoranze abbastanza particolari, spezzoni di una cultura in gran parte - ma non solo, dato il ruolo delle componenti "religiose"- socialista militante di base, nelle sue diverse anime che interagiscono e a volte entrano in conflitto. Riformatori sociali, pedagogisti, laburisti, comunitari, protestanti (valdesi) e cristiani di base, liberal-socialisti, "azionisti" di tradizione meridionalista. Fofi stesso risulta perfettamente consapevole che questa azione di base di minoranze era il risultato di una cultura del sociale e dello sviluppo autonomo che coinvolgeva gruppi e singoli. Egli sviluppa anzi alcune finissime osservazioni che sono di notevole valore critico.

1) Il riconoscimento di un retroterra comune ispirato al concreto, al piccolo, al lavoro di base: "In comune con altri gruppi di allora c'era l'attenzione alla concretezza delle situazioni sociali in cui si operava o si voleva operare, il rispetto per le persone concrete che in esse agivano e soffrivano, la scelta di lavorare valorizzando "le basi" da cui si partiva e con cui si costruiva, mentre i grandi "manifesti", le grandi "ideologie", le grandi "organizzazioni" erano viste con diffidenza e queste ultime, non diversamente da altre istituzioni, si pensava semmai di accerchiarle, influenzarle, modificarle a partire dal basso"

2) La compresenza e l'interscambio di istanze tipiche di una cultura riformista" e di modelli di intervento tipici di una prassi "radicale". "D'impronta pedagogica o religiosa, politica o più schiettamente sociale, il "riformismo" degli uni- in una vasta gamma di prospettive- aveva punti di contatto con il "radicalismo" degli altri per il semplice fatto di essere tutti "minoranze" e dunque di essere in pochi, e perciò informati gli uni degli altri, e più contigui di quanto alcuni (i più "politici") avrebbero voluto. Le diverse esperienze si incrociavano molto spesso tra loro" Un semplice elenco, d'altronde, della varietà delle "anime" culturali e politiche che egli incontrò ci conferma la loro diversità e il fatto che infine, informati gli uni degli altri, fossero "più contigui" di quanto si potesse pensare: c'è il gruppo degli operatori collegati a Danilo Dolci (Paola e Lorenzo Barbera, Franco Alasia) quello che, col supporto originario della "Comunità" di Olivetti, ha promosso l' AIS (Gigliola Venturi) ma - con i legami della tradizione azionista e partigiana della famiglia Venturi- c'è la famiglia Spinelli, Guido e Maria Calogero, Carlo Levi, Linuccia Saba, Norberto Bobbio, Ferruccio Parri, Ada Gobetti, Vittorio Foa; c'è il campo di Agape con Vinay, Miegge, la maturazione protestante di Giovanni Mottura, ma c'è la religiosità di base dei cattolici del "Gallo", Cornelio fabro, Padre Turollo, Carlo Falconi, l'eco

perfino di Nomadelfia; c'è il grande e continuo referente morale di Aldo Capitini, l'idea di "scuole del popolo" e la suggestione che su Capitini esercita lo stesso Don Milani. Ci sono poi meridionalisti come Rossi Doria Ignazio Silone e la libertà della cultura, Ernesto Rossi, l'antropologo Ernesto De Martino. Da un lato dunque questa "strana gente" che egli incontra è l'insieme delle diverse anime che esprimono le "eresie socialiste" degli anni cinquanta- per ricordare l'appropriata definizione di Carlo Vallauri- . Dall'altro però non è il rapporto con l'ideologia ma quello con la società a caratterizzare il confronto, quasi nessuno è politico di professione e tutti scelgono l'azione sociale.

3) Se ha senso parlare di un tratto comune nel senso di una comune "cultura politica" va notato che essa stessa è in piena trasformazione, che ognuno è costretto a fare i conti con'accelerazione del mutamento stesso, che non c'è una sintesi ma una ricerca comune e che essa agisce - come osserva lo stesso Fofi- " alla confluenza, anche, tra meridionalismo, populismo, e perfino operaismo, tra esigenze di riforma morale e di riforma politica tuttora irrisolta" in un vortice innescato " da una trasformazione grande e veloce che ci avrebbe tutti travolto e costretto a nuove scelte". (Questo punto di confluenza tra meridionalismo e populismo che anima insieme intellettuali specialisti e operatori di base, accanto all'idea di una riforma morale prima ancora che politica, non è solamente il luogo di congiunzione delle attese e delle speranze, l'immaginario sociale della ripresa e della "rinascita" meridionale che accomuna un pò' tutti. E ' proprio un patrimonio culturale di minoranze, una idea della società come soggetto (o come "ente", per la cultura cattolica) e un'idea dello sviluppo come crescita , che veicola da un lato la ripresa del movimento delle scienze sociali (a lungo bloccata dall'egemonia dell'idealismo crociano, che considerava come è noto la sociologia una "inferma scienza") e dall'altro una sensibilità, una opzione: il valore della "comunità", parola-chiave delle minoranze(intesa fra l'altro nei modi più diversi a seconda dell'influenza di temi religiosi o laici). C'era anche un fatto di classe, "era un pò' la sensazione che il mondo della cultura , il mondo intellettuale appartenesse ad una classe che non sapeva nulla delle altre classi esistenti nella società; in sostanza, esisteva il bisogno di andare a conoscere l'altro mondo. Questa è una cosa che ricordo come comune tra di noi, vale a dire questo superare le distanze con la realtà "

Si tratta insomma di comprendere che quella "società di mezzo", composta insieme da ricercatori sociali e operatori, antropologi e psicologi, economisti e assistenti sociali, che sceglie nel corso degli anni cinquanta di lavorare allo sviluppo umano delle

popolazioni meridionali, ha in mente questi referenti, in termini etici e culturali prima che politici: comunitarismo, conoscenza dall'interno o partecipata, democrazia diretta della comunità, idea di sviluppo "armonioso" che non stravolga ritmi, tradizioni e bisogni della popolazione locale.

L'interesse di quella esperienza è per quello che anticipa e sperimenta, per ciò che problematizza e non sa risolvere, per il fatto di porre un problema di rapporto fra scienze sociali e decisori politici che sta ormai maturando e che in quegli anni apre una crisi e una divaricazione che investe anche la sociologia italiana: la formazione di due livelli che rimangono paralleli, la ricerca territoriale e di comunità da un lato, gli studi di sociologia della politica dall'altro. Al tempo stesso, emerge da quella cultura del sociale degli anni cinquanta qualcosa che si rivela in fondo decisivo anche per l'oggi, la presenza di "fonti attive e fondati elementi di ciò che oggi si chiama "filosofia della pratica sociale" (...) Il "sociale" di cui all'espressione "cultura sociale" allude anche al carattere positivo dell'agire sociale e sperimentale dell'agire politico".

6. La nuova intellettualità scopre la società che cambia

Le riviste dell'inizio degli anni sessanta sono dunque veicolo di nuove domande sulla trasformazione sociale del nostro paese, nella convinzione che esso è così cambiato che nessuno lo sa riconoscere e al tempo stesso quella che appare come la fine della questione meridionale è invece una via di mezzo fra ingresso nella società dei consumi e nuova anomia sociale. I nuovi scrittori sono tra i primi a sottolineare con forza questo dato.

"Fra vent'anni tutta l'Italia si ridurrà come Milano", scrive Luciano Bianciardi a un amico nel giugno 1962. (Testimone inquieto della nuova integrazione sociale) degli anni del neo-capitalismo, Bianciardi - che ama definirsi anarchico ed è un autentico cane sciolto, uno spirito corrosivo e beffardo - è apertamente sarcastico nel raccontare il prezzo della modernità, quello di una "vita agra". Come dimenticare il suo ritratto della folla che si accalca negli autobus durante le ore di punta, " , , , mangia alle tavole calde ascoltando la radiolina portatile, cammina spedita a passo militare e la sera guarda la televisione a orari prestabiliti e fa all'amore frettolosamente nell'abitacolo della macchina con una lucidità che gli viene dalla rabbia"?

Bianciardi, è stato osservato, "intuisce che la coazione a consumare - anche a consumare se stessi, a sciupare l'unità del proprio io - non ha alternative quando il prezzo dell'industrializzazione è la condanna della solitudine di massa".
I suoi

romanzi ci descrivono la volgarità della "grande trasformazione" con pagine graffianti, ma sono anche un documento straordinario della tensione culturale collettiva.

Bianciardi ha capito che dentro il "miracolo economico" e il boom del neo-capitalismo si sta compiendo una mutazione che è sociale e culturale, di mentalità e di costumi, di organizzazione del lavoro e di ideologie. E ci restituisce il clima di quegli anni, il bisogno di inchiesta sociale sul cambiamento.

"Cosa ne sappiamo noi della Fiat, per esempio? Cosa ne sappiamo di quello che succede nella campagna dell'Appennino(...) Quanti sono in Italia i preti oggi? Quanto comandano? (...) E le donne? Cosa pensano le donne? In che misura e in che modo sono cambiate, negli ultimi cento anni, quello che volete? In che misura sono le donne ad assorbire l'ideologia che fa comodo al padrone? Quella spicciola, voglio dire, la tematica del paio di calze, della permanente, del rossetto, del profumo, tutto ciò che si acquista per piacere a lui. Perché dietro a queste che paiono cianfrusaglie esteriori c'è un'ideologia, e voi sapete quale".

Mentre gli scrittori discutono del nuovo rapporto fra letteratura e industria sul "Menabò" di Elio Vittorini nel profondo della vita sociale emerge e si diffonde un disagio nevrotico, un senso di oppressione soffocante rispetto al ritmo della vita metropolitana e alla sua dimensione anonima spersonalizzata. Alcuni scrittori, sensibili a questo tema dell'alienazione diffusa, provano in quegli anni a dare i loro versi per canzoni di nuovo impegno civile.

Millecento ferme sulla via
con i vetri appannati
di bugie e di fiati
lungo i fossati
della periferia (Franco

Fortini)

Erano sposi, lei si alzava all'alba
prende il tram, tornava al suo lavoro.
Lui aveva il turno che finisce all'alba,
entrava in letto e lei n'era già fuori.
Soltanto un bacio in fretta posso darti,
bere un caffè tenendoti per mano.
Il tuo cappotto è umido di nebbia,
il nostro letto serba il tuo tepor (Italo Calvino)

Il disagio e il fastidio per lo stress metropolitano sono insomma un sentimento collettivo di minoranze intellettuali. "Qui freddo, smog e monopolio. Che tristezza" scrive Raniero Panzieri quando si trasferisce a Torino.

Ma anche il nuovo consumismo sembra contagiare un senso di nuova insoddisfazione. "Qui continua il miracolo, dicono; tutti si

comprano l'automobile, qualcuno anche il panfilo, e di tutto il resto se ne fregano. Ma non sono contenti: sono sempre incazzati", scrive Luciano Bianciardi.

Non é solo di nevrosi e di alienazione industriale che si parla, quasi a sottolineare il nuovo e piú pesante " prezzo della modernità". C' é una attenzione tutta particolare per i primi segnali di rabbia e di protesta che emergono dalle fabbriche, dove é entrata una nuova generazione di operai, spesso di provenienza meridionale. E' proprio la condizione operaia a emergere come problema politico dell'annua inchiesta sociale. Ma é appunto dopo il 1960, quando Raniero Panzieri spiega a Goffredo Fofi che i meridionali sono emigrati al nord e che occuparsi di loro comporta un'inchiesta sociale sulla condizione di vita nelle realtà metropolitane convincendolo a trasferirsi a Torino, che la cultura dell'inchiesta diviene cultura politica di analisi della condizione operaia e del mutamento della composizione di classe.

Daniilo Montaldi da un lato, Panzieri dall'altro, con incontri e discussioni che si allargano a una nuova generazione militante, propongono appunto l'inchiesta operaia come coricerca. Dopo il 1958, quando iniziano i primi segnali di una prima radicalizzazione delle lotte sindacali, Montaldi si interroga su come " trovare il modo" per "lavorare coi proletari"- come emerge da una bellissima lettera a Romano Alquati senza " perdere il senso della musica di Mozart".

Quando dunque Giovanni Pirelli scrive il suo romanzo industriale " A proposito di una macchina" la discussione e la ricerca sulla condizione operaia é ormai fortemente politica. Il romanzo stesso va letto in stretta connessione con un testo come " Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo" di Panzieri: l'introduzione di nuovi macchinari é un fatto "neutro", uno svolgersi del progresso tecnologico, o é a sua volta u processo di intensificazione e razionalizzazione del lavoro operaio di cui bisogna sapere cogliere appunto l'uso capitalistico ?

"In questo romanzo Pirelli mette in scena una classe operaia che non é piú quella di " Tempi stretti di Ottiero Ottieri, ancor molto segnata dalla guerra piuttosto di operai scoraggiati e disarmati, posti di fronte a un progresso tecnologico che significa licenziamenti ma contro il quale sanno che è inutile lottare. Non si tratta ancora tuttavia ancora dell'" operaio massa" anticipato da Panzieri..."

Daniilo Montaldi ha già fatto una sua inchiesta speciale sugli immigrati, intervistando gli operai di originale meridionale che vivono nella "Corea"- così chiamata perché le prime case risalgono ai tempi della guerra in Asia - del nuovo hinterland (Cinisello Balsamo, Cologno Monzese, Bollate etc.)

"A Cinisello conoscevo un parente. Allora sopra di quello là ho venuto a trovare lui. Lui aveva quasi un anno che era qua, faceva

il guardiano in un piccolo cantiere."(...) "Mi sono sposato con 400 lire di debito (...) Dopo due anni che ero sposato fui licenziato, e allora decido di emigrare a Milano e dopo otto giorni, con il mio saper fare, la mia intelligenza e delle conoscenze riuscii a intrufolarmi alla Breda"(...) "Il mio mestiere é stracciaio(...) Due anni fa mi sono detto: " E' un mestiere molto disprezzato, adesso basta". (...) "All'età di 20 anni sono andato militare destinato al 17° Reggimento Artiglieria di Novara dove posso dire di aver cominciato a conoscere la vita (...) E' stato quello il momento che ho pensato di venire a Milano, come dicevano gli altri che c'era tutto qua".

7: La cultura dell'inchiesta: il marxismo come sociologia

Nel 1961 esce, sempre di Montaldi, "Autobiografie della leggera" il libro senza dubbio più significativo di tutta la stagione delle "autobiografie", frutto di una maturazione di approccio nello stesso metodo sociologico e di una acuta comprensione di quanto una conoscenza sociale dal basso si contrapponga sia al riformismo che allo stalinismo, che sono entrambe conoscenze stereotipe, ideologizzate, che non si misurano con le trasformazioni reali della soggettività sociale.

Pochi mesi dopo é lo stesso Pasolini a riconoscere tra i primi l'importanza di questo lavoro di Montaldi, giudicandolo anche un'autentica rivoluzione nello stile "perché i testimoni narrando la propria autobiografia sono costretti a " inventare fuori dal canone stilistico" e devono " crearsi un genere, sconosciuto alla cultura popolare".

Nello stesso periodo il giovane Goffredo Fofi si occupa di studiare le carovane del facchinaggio, svolta "legale" che si compie nel 1961 vietando finalmente l'appalto e il subappalto della manodopera, dopo che per lunghi anni il reclutamento di manodopera da parte di "intermediari" avveniva in modi del tutto irregolari tra i braccianti e i capifamiglia di famiglie numerose del sud. E' appunto il primo sviluppo dell'inchiesta più ampia che uscirà negli anni seguenti.

Quando esce il primo numero dei "Quaderni rossi" ritroviamo attorno a Panzieri tutta questa rete di scambi e di ipotesi sull'inchiesta di fabbrica e sulla corricerca che é venuto maturando con le interviste e il metodo autobiografico.

Solo Bianciardi, catturato com'è dai suoi problemi di lavoro e di creatività di scrittura, va in parte distinto e separato dagli altri prima ricordati, anche se i suoi rapporti professionali con la casa editrice Feltrinelli sono tali da portare anche lui a incontri e discussioni con lo stesso ambiente. Giovanni Pirelli è

invece in rapporto permanente con Panzieri, come del resto Montaldi e Fofi. L'influenza decisiva di Panzieri é rintracciabile infine anche in un giovane professore di filosofia, Emilio Agazzi, che sta iniziando a fare i conti in modo esemplare con il crocio gramscismo che la politica togliattiana tende a imporre egemonicamente nella cultura di sinistra. Rivisitare appunto la pretesa linea di continuità fra Croce e Gramsci, il condizionamento che la cultura idealistica ha esercitato sull'italo-marxismo, significa mettere in discussione il marxismo come storicismo per avviare un discorso sul metodo che tende a definire - per la prima volta nella storia della cultura di sinistra - il rapporto fra marxismo e sociologia come il terreno decisivo, quello che vuole rifondare il processo della conoscenza sociale .

"La sociologia di Marx- scriverà infatti Panzieri- in quanto nasce dalla critica dell'economia politica, nasce da una constatazione e osservazione sulla società capitalistica, la quale é fondamentalmente una società dicotomica, una società nella quale la rappresentazione unilaterale della scienza che essa ha sviluppato , cioè della scienza dell'economia politica, lascia fuori l'altra metà della realtà".

. Tra " diseducazione sentimentale" e bisogno di essere dentro i cambiamenti, nevrosi da stress e da super lavoro e miraggio del nuovoconsumo di massa, inchiesta giornalistica e discussione politica sull'americanizzazione della società stessa, diffusione del "sapere sociologico" e analisi della nuova composizione sociale delle classi, emergono i tratti di una nuova cultura politica che ha appunto nella " corrente Panzieri" il suo punto di riferimento. Basta - ancora oggi- rileggere i nomi dei partecipanti ai " Quaderni rossi" per ritrovare i futuri sociologi ed economisti, gli esperti di organizzazione del lavoro, i sindacalisti, gli intellettuali e i letterati d'avanguardia, gli esponenti di una nuova generazione .

C'è in essa dunque il pionierismo sperimentale di una nuova lettura del sociale centrata sulla trasformazione del lavoro nella fabbrica fordista e la volontà rifondativa tipica delle minoranze rivoluzionarie con il suo bagaglio di forte ideologizzazione . Proprio in virtù della sua stessa scelta di ridefinire il marxismo come sociologia e di non separare la conoscenza macro- sociale delle contraddizioni con la conoscenza micro della soggettività , questa nuova generazione può al tempo stesso elaborare un suo codice ideologico con un suo gergo linguistico ed espressivo (ciò che verrà chiamato operaismo) e correggerne le punte estreme, stemperare l'ideologizzazione in nome di un appello alla conoscenza concreta del nuovo, della trasformazione reale. L'ansia e la volontà di conoscenza del "prezzo della modernità" che anima la nuova corrente culturale e politica produce insomma le prime nuove e radicali ricerche sul mutamento sociale che si

pongono apertamente il compito di dare la parola ai soggetti, di sfondare l'oggettivismo. E non é dunque un caso che - nel momento in cui uno storico acuto come Silvio Lanaro si preoccupa di documentare le dinamiche del mutamento socio-culturale dell'Italia del miracolo economico e della modernizzazione industriale, egli citi abbondantemente come fonti proprio i romanzi di Bianciardi e le autobiografie di Montaldi, i meridionali di Goffredo Fofi, le analisi economiche e sociologiche di G. Mottura, E. Paci, M. Forcellini,) - cioè di studiosi passati tutti attraverso il riferimento ai "Quaderni rossi" di Panzieri.

Però, quando infine arriva a parlare dell'esperienza teorica e politica della corrente di Panzieri, il giudizio di Lanaro é drastico: l'operaismo é una di quelle "utopie palingenetiche" che fuoriescono "dal rigonfiamento dei ceti medi" espressione di intellettuali che "ripudiano con disgusto il loro ambiente". Le sue tesi (di Mario Tronti in particolare) sono "esposte con un linguaggio aforistico e sacerdotale" rivelando una "analogia impressionante con la critica della democrazia respirata a pieni polmoni da molta cultura "militante" del Primo Novecento", inaugurando l'era del "delirio della ragione". Personalmente ho sempre condiviso la chiave di lettura differenziata offerta da Stefano Merli sul caso Panzieri, riconoscendo che se è vero che con I Quaderni rossi nasce la nuova sinistra, è altrettanto documentabile che l'operaismo di Tronti è posteriore, una versione aforismatica del soggetto classe operaia che ricorda l'atto puro di Giovanni Gentile, un recupero in chiave sociologica all'americana dell'idealismo nostrano. Ma forse a qualcuno tutto ciò può sembrare una specie di sottile distinguo che non risolve del tutto il problema interpretativo, che in quanto tale rimane aperto. Davvero dunque questo estremismo ideologico di una lettura de " Il Capitale" come totalità realizzata (che viene rimproverato a Panzieri da Lanaro) é espressione di quei cupi brontolii sul cielo di un paese " i cui intellettuali non hanno quasi mai amato le leggi della rappresentanza politica perché hanno quasi sempre creduto di poter rappresentare essi, direttamente, un'umanità "rigenerata a vario titolo" ?

Questo riferimento alla questione degli intellettuali come una "classe dei colti" che esprime un suo ribellismo di fondo, elaborando una ideologia attivistica dell'antidemocrazia, é comparso più volte nella polemica storiografica e politica. Come non ricordare le polemiche sui degli intellettuali all'epoca del movimento del '77? Il richiamo a Prezzolini a Oriani, alla "Voce", infine a Sorel é già parzialmente fuorviante rispetto al suo contesto perché evita di riconoscere la base sociale di quella protesta e conflittualità che si esprimeva nel sindacalismo

rivoluzionario . E tuttavia non basta rifiutare come malevola l'interpretazione, occorre misurarsi con la domanda principale: si è trattato di un improvviso - e ricorrente, nella storia degli intellettuali italiani - estremismo? Come mai questo estremismo riesce comunque- fra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta- a riconoscere la "grande trasformazione "in atto e a interrogarsi sulle nuove forme del conflitto sociale? Il tentativo di offrire una spiegazione diversa, da parte nostra, è stato effettuato qualche anno fa. In fin dei conti il modello interpretativo di Lanaro riepiloga temi ben noti, la questione del sovversivismo degli intellettuali nella storia d'Italia. E già un ex-quaderni rossi come Asor Rosa ha notato che la novità degli anni sessanta è costituita, anche a questo proposito, dall'ingresso in campo di " gruppi intellettuali di massa" Asor Rosa riconosce la presenza storica dell'autonomizzazione di ceti e dell'estremizzazione ribelle dei gruppi intellettuali minoritari ma al tempo stesso indica nella nuova "fortuna della politica" la svolta che si compie negli anni settanta col suo convogliare l'intellettualità di massa verso l'elaborazione positiva di una nuova "cultura di governo". La nostra obiezione era la seguente: questa nuova intellettualità di massa - che emergerà col '68 e di cui però è possibile riconoscere le radici culturali nell'analisi dei "Quaderni rossi" - tenderà a un primato del sociale (a quella "mediazione diversa, sociale" , cui tenderanno i movimenti)) e in tal senso è produttrice almeno dei prodromi di un'altra linea che vorrebbe coniugare insieme , gestione e conflitto, cultura della trasformazione e democrazia diretta. Ma essa, pur nella convinzione di delineare col suo marxismo critico e la sua metodologia dell' inchiesta un qualcosa di diverso condivide l'immaginario politico del comunismo novecentesco e ne paga a lungo andare il prezzo nella sua ricaduta nell' ideologia. E finisce strada facendo col radicalizzare l'ideologia del leninismo dottrinale e dell'antirevisionismo, senza riconoscere la sua stessa operazione di revisione. C'è dunque in essa una componente di ideologizzazione totale e di "estremismo" che convive con la nuova prassi del sociale. "Il suo "sinistrismo" si modella su una miscela di ideologia e sociologia, tradizione bolscevica e nuova soggettività sociale, fino a implodere".

8. Le nuove riviste di cultura e politica dopo il 1962 : da Piacenza a Catania a Pisa, dal cinema e dalla letteratura alla politica

"Vogliamo che questo sia un foglio di battaglia;portata non solo all'esterno ma anche all'interno. Ospiteremo testimonianze e opinioni

anche contrastanti purchè, impegnate, vive, serie. E vorremmo infine provare che serietà non è necessariamente solennità e astrattezza. Si può e si deve essere seri senza essere noiosi". E' un programma ancora vago ma indicativo ma la novità di partenza sta nel fatto che questa rivista esce stampata al ciclostile in una situazione periferica come Piacenza e riesce già nel giro dei primissimi numeri ad occupare un ruolo di primo piano. " Quaderni Piacentini", diretta e fondata da Piergiorgio Bellocchio nel marzo 1962 avrà infatti una lunga storia divenendo la rivista di area della nascente nuova sinistra. Nello stesso periodo ne nascono altre, " Giovane critica" nel dicembre 1963 a Catania, a nome del Centro Universitario cinematografico animato da Giampiero Mughini, anche essa destinata rapidamente alla politicizzazione. " Nuovo impegno" nasce a Pisa nel dicembre 1965 come periodico di letteratura ma i suoi fondatori (Franco Petroni, Gianfranco Ciabatti, Romano Luperini) concorrono a loro volta alla svolta politica." Classe e stato" infine nasce a Bologna nel 1965 ma si dichiara apertamente rivista teorico-politica, non più solo culturale, ed è animata da un collettivo .Anche in questo caso i nomi dei promotori (come del resto per Bellocchio, Mughini e Luperini) sono di giovani intellettuali destinati a un ruolo di primo piano nel dibattito della sinistra(Federico Stame, Nicoletta Stame, Michele Salvati, Gianni Scalia, Luca Meldolesi). Siamo di fronte insomma a una nuova generazione a formazione prevalentemente sociologica e scientifica che si colloca ai margini della vita politica organizzata. Molti di loro "lavorano dentro o ai margini dell'università (sociologia, economia, storia), dentro o ai margini di alcune case editrici , insegnano storia e filosofia nei licei...molti vivono in quegli anni anche esperienze di studio all'estero". Il diario di Goffredo Fofi prima ricordato aiuta a comprendere la portata generazionale del fenomeno. Se la " strana gente" incontrata da Fofi nel suo viaggio per l'Italia è ancora spesso costituita da operatori e politici che lavorano nel territorio ma sono ancora esponenti della generazione antifascista , spesso eredi dell'azionismo, che pure hanno scelto il micro lavoro politico su base locale , Fofi stesso e con lui i promotori delle nuove riviste sono la nuova generazione intellettuale degli anni sessanta , culturalmente sprovvincializzata , spesso americanista, che coniuga una educazione letteraria e filosofica di gusto europeo e una autentica attenzione al dato sociale, spesso collegata a maestri e intellettuali politici come Fortini e Panzieri, una rilevante area di nuovi battitori liberi se non una corrente vera e propria, poco per volta ritroviamo gli stessi nomi e gli stessi temi sulle quattro riviste ricordate, e del resto tocca subito ai " Quaderni piacentini" delineare esplicitamente il proprio "Congedo dagli intellettuali " nello stesso periodo in cui Fortini pubblica il suo saggio su "Mandato degli scrittori e limiti dell'antifascismo." _Questo non significa che le posizioni siano analoghe ma è il tipo di percorso e di stile che

accomuna, dall'iniziale sarcasmo goliardico di rubriche come "Il franco tiratore" e "Libri da leggere e da non leggere" dei Quaderni Piacentini al dibattito "Di cosa scrivere? E per chi?" su "Nuovo Impegno", alle polemiche contro l'avanguardismo del gruppo 63 di Sanguineti alle discussioni accanite su un libro come "Scrittori e popolo" di Alberto Asor Rosa fino all'interrogarsi sulle caratteristiche di una cultura di opposizione alla scoperta della lotta del popolo vietnamita. La più rigorosa in termini teorico politici è "Classe e stato" che tende apertamente a sostituire il soggetto operaio con una individuazione sociologica del concetto di *esclusi*. Il retroterra comune di questa molteplicità di piani ideologici è quello di ricercare una alternativa all'integrazione che sembra marciare impetuosamente, un'alternativa che tende a leggere "il sistema" come entità complessiva che ingloba ogni forma di conflitto, con un moltiplicarsi delle domande stesse sulle cause strutturali e recenti dell'integrazione stessa, il neo capitalismo, il consumismo di massa, i massmedia, la divisione del mondo in sfere di influenza, l'industria culturale, il funzionariato degli intellettuali. In questa rivisitazione dei temi si oscilla a volte tra un enciclopedismo dei saperi da indagare e un bisogno di conoscenza concreta, una vis polemica che può richiamare alla memoria il novecentesco sovversivismo degli intellettuali e una serie di curiosità e di aperture al nuovo, ideologismo ed empirismo, ma il percorso tende alla rivista-gruppo o al gruppo-rivista a seconda dei casi e delle circostanze.

9 Rivista- gruppo o gruppo-rivista?

Non è un gioco di parole. Basta ricordare il "Che fare?" di Lenin per aver chiaro come la costruzione del partito rivoluzionario sia presentata come un processo che ha i suoi tempi di maturazione, di radicamento sociale, di formazione delle avanguardie, di passaggio a un livello superiore di elaborazione della teoria. E' un modello che tende a riaffacciarsi proprio in virtù di un richiamo che si configura come esempio, la rivista in questa visione è dunque una fase di passaggio, che concorre alla lotta ideologica e favorisce l'indottrinamento dei quadri politici. In questo senso il gruppo-rivista è quasi un rito di passaggio obbligato per chi ha in mente questo modello. Diverso il caso del gruppo di nuovi intellettuali che ha in mente la costruzione di una rivista come laboratorio di scrittura e individuazione dei punti da approfondire e su cui aprire un dibattito. Il processo di accentuata politicizzazione sembra accomunare tutti, ma in realtà gli sbocchi sono diversi, una rivista-gruppo vuole essere principalmente una rivista. Al tempo stesso i filoni ideologici che contribuiscono a esplicitare una identità spingono in molti a un tipo particolare di verifica, quella

dell'azione concreta e dell'intervento militante. Veri e propri "gruppi minoritari" sorgono a livello sperimentale dopo il 1964, mentre c'è già chi decide la autoproclamazione in partito, come nel caso dei marxisti-leninisti e del Partito comunista d'Italia (Pcdi-m-l), pensando di poter forzare e accelerare rispetto a dinamiche federative di gruppi locali, col risultato di vedere moltiplicare in breve tempo la diaspora e la frammentazione. E c'è invece chi privilegia il gruppo locale di intervento operaio, i bollettini di lotta, le reti organizzative di sostegno a lotte di fabbrica: è il caso delle varie sigle che si richiamano al potere operaio o al potere proletario, operanti in particolare in Toscana e in Veneto, di quelli che spesso si dichiarano "operaisti". A questi gruppi e correnti va aggiunto un nuovo fenomeno che investe le federazioni giovanili del Psiup, che nasce nel 1964 da una scissione della sinistra socialista di Basso e Vecchietti dal Psi nenniano: i giovani di questo partito sono quasi sempre "più a sinistra" del loro gruppo dirigente, a seconda delle situazioni locali e del tipo di influenze dei gruppi minoritari nelle università, operaisti in Toscana, marxisti-leninisti in altre zone, spesso alleati delle correnti trotzkiste, in un sistema di alleanze tattiche che tende al lavoro comune delle diverse sinistre dei partiti ufficiali. Alla fine del 1966 nasce il mensile "La sinistra" che vuole di fatto unificare la sinistra ingraiana del Pci e la sinistra del Psiup, mentre nella primavera del 1967 si verifica clamorosamente una prima prova di forza alla manifestazione di Firenze per il Vietnam, dove lo slogan prevalente è "guerra no, guerriglia si" e Franco Fortini declama i suoi versi al comizio dichiarando che sul Vietnam ci si divide, non ci si unisce. Intanto una nuova rivista-gruppo di marxisti leninisti di fronda, "Lavoro politico", in cui emerge Renato Curcio, incalza con ritmo martellante nelle sue analisi ideologiche sulla giusta linea e sulla sconfessione delle altre tendenze. In verità riviste-gruppo e gruppi-riviste lavorano spesso insieme o hanno ambiti comuni di dibattito, arrivando ad alcuni incontri tra la fine del 1966 e il 1967 dopo che "Nuovo impegno", "Giovane critica" e "Rendiconti" promuovono un questionario sul tema. Agli incontri, che sfociano in un nulla di fatto dal punto di vista di un accordo politico e organizzativo partecipa una dozzina di riviste e cioè, oltre alle tre già citate, "Classe operaia" (Alberto Asor Rosa), "Angelus novus" (Massimo Cacciari), "Giovane critica", (Giampiero Mughini), "Bollettino del centro di informazione" (Walter Peruzzi), "Classe e stato" (Federico Stame), "Il corpo" (Luciano Amodio), "Centro Frantz Fanon", (Leopoldo Leon), "Quaderni rossi" (Vittorio Rieser), "Battaglia comunista", "Edizioni del Gallo" (Cesare Bermani), "Bandiera rossa" (Livio Maitan), "Rivista storica del socialismo" (Stefano Merli), un elenco variegatissimo e paradossale che comprende appunto gruppi minoritari e riviste politico culturali, a conferma di come comunque sia cresciuta l'area complessiva delle nuove riviste, anche se poi i temi sono

spesso stridenti fra loro: una rivista come " Il corpo" ad esempio introduce tematiche prettamente psicoanalitiche e preferisce occuparsi della " mancanza di felicità", altre riviste rimangono principalmente di critica letteraria o filosofica e via discorrendo. Ma siamo ormai alla vigilia del 68 e continuano a sorgere altre riviste, alcune di grande spessore critico come " Ideologie " di Ferruccio Rossi Landi, altre di sperimentazione artistica come " Che fare" di Francesco Leonetti e infine " Quindici" con Alfredo Giuliani e Umberto Eco per il gruppo 63, destinate a subire in pochi mesi una accelerazione politica netta, Francesco Leonetti passa dagli scrittori d'avanguardia e dalla letteratura beat a un maoismo francesizzante, strutturalista, " Quindici" addirittura offre subito spazio ai primi documenti delle occupazioni universitarie. Come si può vedere c'è di tutto, una fioritura suggestiva di temi anticipanti e di mode, di ideologismi ossessivi e di estremismo gauchiste, di movimentismo giovanile e di operismo, di terzomondismo e psicanalisi. E' facile ironizzare su questo mix di anarchismo e giovanilismo che si intreccia con i miti della guerriglia e della rivoluzione culturale cinese , sulle strizzatine d'occhio ai movimenti, sulla coesistenza di americanismi e di maoismi, sulla rivisitazione di luoghi e dibattiti delle avanguardie artistiche, sulla polemica tra marxismo e psicanalisi, non perchè sia paccottiglia culturale ma perchè spesso una cosa e il suo contrario coesistono. Ma occorre connettere, scremare, riconoscere le radici e le nuove elaborazioni nel loro legame anche quando non è dichiarato. "Nel suo bel " Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America", largamente riconosciuto dalla critica come uno dei testi più " intelligenti" e fecondi usciti in occasione del ventennale del 68, quindi quasi venti anni fa, Peppino Ortoleva aveva osservato acutamente che la " cultura del '68 può essere intesa in due modi: come insieme delle idee che nel 68 ebbero cittadinanza e come modalità di rapporto tra conoscenza e prassi: come vera e propria POLITICA DELLA CONOSCENZA. Nel primo caso si approderebbe però " a una sorta di enciclopedia", data l'estrema varietà e il pluralismo culturale, fino a comprendere in modo incoerente l'intero sapere occidentale degli anni sessanta. Se invece si va al di là dell'analisi di idee e concetti in circolazione riconoscendo nel movimento studentesco un nuovo " movimento politico di intellettuali" che rifiutava in via di principio la distinzione tra il momento della conoscenza e dell'elaborazione teorica e quello della prassi, si dovrà riconoscere la più autentica " cultura del '68" nella sua specifica politica della conoscenza (critica radicale dell'organizzazione del sapere , della sua distribuzione ineguale, del suo asservimento istituzionale, della sua funzione repressiva. Affermazione della parzialità della conoscenza, estensione della critica al soggetto stesso dentro una modalità conoscitiva di base fondata su procedure collettive, partire da sè come modello di conoscenza " induttiva"

10. Conclusioni

Sono notazioni condivisibili e importanti. Ma anche esse meritano a loro volta delle repliche o delle precisazioni. Se occuparsi della storia delle riviste per definire il 68 e la sua cultura significa ricadere in una sorta di storia culturale delle idee principali, ha ragione Ortoleva nel rilevare che le stesse idee principali vanno cercate in altro modo. E se anche il sottoscritto è probabilmente caduto nell'errore della pura e semplice storia delle idee, se ne scusa. Del resto, ed è facile ammetterlo e constatarlo, a parte alcuni numeri di "Quaderni piacentini" che conobbero l'onore di essere largamente fotocopiati e diffusi nei controcorsi e nelle assemblee del movimento, a parte le riviste che per prime pubblicarono i documenti delle assemblee universitari, le riviste non giocarono quasi mai la parte del leone nella diffusione e intercomunicazione del dibattito di movimento, in questo senso è più facile ammettere che se ci furono in quella stagione libri e riflessioni che ebbero una diffusione in un certo senso "di massa" si tratta di opere come "L'uomo a una dimensione" di Marcuse o "Lettera a una professoressa" di Don Milani, non certo i saggi critici comparsi allora sulle riviste. In altri termini il fatto che la funzione delle riviste dei nuovi intellettuali politici degli anni sessanta sia stata anche e in qualche modo di anticipazione tematica, di messa a fuoco, di problematizzazione, non significa credere che esse avessero migliaia di lettori e tutti o quasi espressione del movimento stesso. Le riviste hanno anticipato, hanno dunque anche preparato, ma nel senso più normale di aver concorso a una mentalità e a una atmosfera, di aver costituito un retroterra culturale, ma non sono esse o solo esse la carta di identità della cultura del 68 e nella misura in cui una parte di esse contiene testi politico ideologici con la loro retorica e la loro semplificante chiave interpretative risultano oggi quasi illeggibili e occorre saper individuare con attenzione i testi di maggiore portata e rilievo. Ma, come abbiamo cercato di osservare a proposito del fatto stesso che la cultura del 68 viene elaborata in qualche modo "prima del 68" dalla generazione degli anni 60 mentre la stessa generazione del 68 emerge dopo ed è certamente contagiata da quelle idee ma cerca una sua strada ulteriore, allo stesso tempo l'intreccio è permanente. E' qui che va ancora meglio analizzato, documentato, ricostruito, il punto di incontro fra quel "sapere occidentale degli anni sessanta" e la nuova politica della conoscenza, evitando di vedere nel primo aspetto solo una sorta di enciclopedia delle idee novecentesche e nel secondo solo un fiore che sboccia da solo nel deserto. E' un errore analogo a quello che distingue e contrappone i gruppi politici che

emergono in quegli anni e diventano "partitini" irreggimentati con i loro "militanti" tutti di un pezzo e un movimento in sè e per sè sempre creativo e foriero di una nuova e permanente "modalità di rapporto tra conoscenza e prassi". Gruppi e movimenti condividono di quella stagione un immaginario, ed esso comprende sia le modalità del nuovo modo di fare politica (che apre la strada a quella crisi della politica come rappresentanza di cui ancora oggi si discute) che la ripresa di un bagaglio di schemi rivoluzionari, insurrezionalisti, gauchisti, di "ideologie dei tempi brevi" che il movimento riprende come eredità sana senza coglierne la crisi irreversibile. La cultura del 68 è dunque nella sua parte più significativa l'elaborazione degli anni sessanta e la sua riclassificazione, la sua nuova politica della conoscenza non nasce un giorno da sola ma è figlia di una stagione nel suo insieme e proprio per questo comprende anche parti caduche, ricadute nella mitologia del "comunismo", riprese del modello noi-loro e amico-nemico della politica come "lotta per il potere", altrimenti non si spiegherebbe come e perchè ideologismi estremi della lotta armata e del terrorismo compaiano e coesistano con una cultura non violenta della trasformazione, ricerca feticistica del soggetto puro dell'azione rivoluzionaria coesistano con analisi nuove che partono dall'oltrepassamento dello schema della lotta di classe. La cultura del 68 definisce una concezione di rivoluzione che è culturale e antropologica ma al tempo stesso si riappropria di vecchi miti e vecchi riti, e questa ambivalenza ne tratteggia i limiti mentre ci fa riconoscere ancora l'originalità di un percorso.